

## Lavoro e responsabilità

### Un libro di Donata Borgonovo Re sulla Costituzione italiana

PIERGIORGIO CATTANI

**A**Trento è stato appena inaugurato un nuovo quartiere, progettato da Renzo Piano, a ridosso del fiume Adige, sorto al posto di un grande stabilimento della Michelin. Palazzi moderni e autonomi dal punto di vista energetico sorgono vicini al Muse, l'avveniristico Museo della scienza, anch'esso a firma di Piano con enormi vetrate e ampi pannelli fotovoltaici. Un sogno realizzato in tempi difficili. La crisi rallenta le vendite degli immobili e oggi "le Albere" (questo il nome del quartiere) è purtroppo una città fantasma: uffici, abitazioni, spazi verdi, strade sono vuoti. Si popoleranno, naturalmente, ma percorrere il muto viale principale, solamente pedonabile, è un'esperienza davvero strana. Il viale è intitolato alla Costituzione. Anche questo mi sembra un segno dei tempi.

Oggi si parla tanto della Costituzione della Repubblica Italiana. Si procede però a slogan, a partire dall'ormai abusata frase di Benigni che parla della "Costituzione più bella del mondo". Intanto si procede a cambiarla, oppure la si vuole difendere a tutti i costi da un interminabile assedio. La nostra Carta fondamentale è poco conosciuta, in primis dai nostri rappresentanti in Parlamento. Che poi sono quelli che dovrebbero riammodernarla. La Costituzione è una strada vuota, un quartiere ormai disabitato. Non è nuova, si è piano piano spopolata. Adesso vorrebbero rifarla, non dico dalle fondamenta, ma di sicuro dai muri portanti.

Mentre la Costituzione "materiale" ha preso il posto di quella formale con un presidente Napolitano a fare da primo ministro ombra, mentre si susseguono proposte di "grande riforma" esce, per le edizioni "il Margine", un libro dedicato proprio al testo su cui è sorta la nostra democrazia.

L'autrice, Donata Borgonovo Re, ricercatrice di diritto privato presso il dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Trento, non ha voluto

scrivere l'ennesimo trattato – forse troppi ne hanno prodotti costituzionalisti di varie matrici politiche – utile agli addetti ai lavori, ma si è concentrata nella presentazione e nel commento dei pilastri fondamentali. Un testo "al servizio dei cittadini" per offrire loro spunti per una "cittadinanza consapevole" perché conscia dei propri diritti e doveri, dei propri limiti e prerogative. Dei propri, ma anche di quelli delle istituzioni nella cui cornice si può esercitare la responsabilità di cittadino. Ciò deriva dalla particolare sensibilità di Borgonovo Re – che ha ricoperto pure la carica di Difensore civico della Provincia autonoma di Trento – da sempre impegnata nei movimenti e nelle associazioni più attive non solo nel difendere la Costituzione ma nel divulgarne i contenuti. Ogni sede è idonea a questo compito negletto dai cittadini italiani (mentre è abitudine sparare contro la Carta, rea di essere vecchia e superata): la strada, la piazza, la scuola, l'Università. Borgonovo abita questi luoghi, è voce instancabile, docente appassionata che intende la politica nella sua accezione più ampia, una politica che parte dall'incontro personale. Questo impegno può generare ulteriore azione concreta ma pure può condurre alla stesura di un libro.

#### Una guida nel purgatorio italiano

*Le quattro stelle della Costituzione*, questo il titolo del volume, scelto in tempi non sospetti (prima cioè dello strepitoso successo del movimento di Beppe Grillo), richiama le quattro parole chiave scelte dall'autrice per condurre dentro il testo e per orientare il lettore attraverso gli innumerevoli spunti che la nostra Carta offre anche a una lettura superficiale. Borgonovo Re però riesce nella difficile impresa di presentare i contenuti fondamentali della Costituzione e di rintracciare, evidenziandoli con perizia, particolari poco noti ma illuminanti. Per fare questo si affida a molteplici citazioni dei padri e delle madri costituenti: Dossetti, Moro, Anselmi, Ruini, Fanfani... e soprattutto Piero Calamandrei, statista dimenticato troppo presto. Fa piacere vedere Calamandrei nel posto di protagonista che gli compete ma che è stato da subito negletto dalle "convergenze parallele" della tradizione cattolica e di quella comunista, alleate nel far dimenticare l'apporto degli azionisti di cui Calamandrei era uno dei leader.

Occorrono dunque quattro stelle, non cinque. Quattro stelle simili a quelle che Dante vede nel cielo azzurro del Purgatorio, appena uscito dalla caligine e dall'oscurità dell'Inferno. Sta per venire giorno e, alzando lo

sguardo dalla riva del mare, il poeta riesce a scorgere le quattro stelle indicanti le quattro virtù cardinali: giustizia, prudenza, forza e temperanza. Esse sono fonte di speranza, in attesa che giunga finalmente il sole a illuminare il paesaggio. Le quattro stelle della Costituzione sono invece sovranità, democrazia, solidarietà, eguaglianza. Concetti che possono orientare durante il viaggio nel purgatorio in cui sembra essersi trasformata la nostra Italia. Non siamo ancora all'inferno ma certo viviamo un tempo di contrappasso rispetto a quegli italici "vizi capitali" che almeno da Machiavelli in poi sono il familismo, il particolarismo, la mancanza di senso di appartenenza a una nazione, la scarsissima coscienza civile. Questo libro aiuta a superare questo stato di cose e, come auspica l'autrice nella sua prefazione, a «conquistare nuovi appassionati e nuovi estimatori della Carta fondamentale, guidandoli nell'esplorazione dei suoi principi» (p. 14).

Prima di accennare a tre elementi significativi tra i moltissimi che si possono desumere da più di duecento intense pagine, due note riguardanti lo spirito generale che anima il libro e la particolare situazione politica che il nostro Paese sta vivendo in questi mesi.

Borgonovo Re ha una visione molto alta del compito del cittadino. Una visione che affonda le sue radici nella grande tradizione democratica europea che dai primordi in Grecia all'autogoverno dei comuni nel medioevo italiano, dalla rivoluzione francese alla riflessione novecentesca del personalismo cristiano e del cattolicesimo democratico, giunge fino a noi, trovandoci però sovente stanchi e disillusi. Una situazione perfettamente delineata da una citazione, proposta nel volume, in cui Gustavo Zagrebelsky avverte:

«La democrazia, come un lavoro, stanca. L'oppressione dispotica suscita reazione e ribellione. La democrazia, invece, stanchezza. ... La democrazia non promette nulla a nessuno, ma richiede molto a tutti. Non è un idolo, ma un ideale corrispondente a un'idea di dignità umana» (p. 135).

Questione di dignità dunque: vengono in mente la centralità della persona nella nostra Costituzione ma pure la frase, ancora una volta di Calamandrei, che sintetizza le motivazioni ideali della Resistenza al fascismo: «ci siamo ribellati non per odio, ma per dignità». Se prevale la disaffezione, lentamente langue la democrazia stessa. Lo aveva già colto Platone, nell'*Apologia di Socrate*: «La pena che i buoni devono scontare per l'indifferenza alla cosa pubblica è quella di essere governati dai malvagi». Verità forse banale, ma sempre dimenticata.

## In attesa della "grande riforma"

In secondo luogo, una breve riflessione sull'attuale temperie politica. «Oggi pomeriggio al Senato primo si alle riforme costituzionali. Un passo avanti per la necessaria riforma della politica. Rispettando i tempi». Con questo annuncio, lanciato in rete con un tweet in una sera di luglio, il presidente del consiglio Enrico Letta si felicitava del fatto che il Senato aveva appena votato a favore al disegno di legge costituzionale che prevede l'istituzione di un comitato di quaranta saggi allo scopo di proporre e quindi varare le cosiddette "riforme costituzionali". I poteri del comitato, molto ampi, aggireranno le procedure di revisione previste dalla Carta all'articolo 138, giudicate troppo lunghe e complesse rispetto all'urgenza del momento.

Occorre cambiare subito, ora. Tempo massimo: 18 mesi. Adesso si fa sul serio. Si dovrebbe procedere a tappe forzate. Il 22 luglio sono finiti i lavori della Commissione per le riforme costituzionali, il gruppo informale di "saggi" che dovrebbero poi stendere una relazione finale da consegnare, entro ottobre di quest'anno, al Comitato dei 40 che per l'autunno entrerà in carica dopo l'approvazione definitiva della legge costituzionale varata dal Governo. Poi il Comitato in 4 mesi dovrebbe approvare la bozza definitiva della "grande riforma" da sottoporre al primo voto delle Camere, previsto per maggio 2014. La seconda lettura del provvedimento dovrebbe avvenire entro l'ottobre 2014. In un batter d'occhio la Costituzione verrà ampiamente trasformata.

Quante volte abbiamo sentito questi discorsi. Almeno da quarant'anni. Un periodo di tempo in cui in Italia è successo davvero di tutto – cambiamenti politici, sociali, economici, di costume e di stili di vita – ma sempre ecco ripetere che ogni male del Paese potrebbe essere risolto con la "grande riforma" della Costituzione. Un mantra accompagnato sempre, come dimostrato dal professor Ieranò nel suo documentato libro *Il ventennio conformista*, da una sorta di revisionismo storico e politico incentrato su presunte necessità di una "pacificazione nazionale", di concludere la "guerra civile simulata", di mettere tra parentesi i valori della Resistenza per dare onore ai "ragazzi di Salò" caduti perché credevano nei loro ideali. Oggi questo revisionismo deve parlare di un altro ventennio, quello berlusconiano, per favorire un'altra pacificazione, quella nientemeno che tra la magistratura e la politica. Ecco allora i cambiamenti della Costituzione.

Il declino ormai trentennale cui ci stiamo abituando deriverebbe proprio dal fatto che questo necessario ammodernamento delle istituzioni deve

ancora arrivare. L'anomalia italiana starebbe tutta in questa incapacità di riforma. I presunti "statisti" – da Craxi a D'Alema a Berlusconi – sarebbero quelli che più di altri hanno insistito sulla necessità della profonda revisione della Costituzione. Sarebbero loro i veri riformatori. E in che direzione vorrebbero far andare l'Italia? Sempre nella stessa. Ossia: più potere all'esecutivo, elezione diretta del Capo dello Stato, riduzione dei parlamentari ma soprattutto delle prerogative del Parlamento, già che ci siamo riforma della giustizia e magari (meglio non mettere limiti alla provvidenza) rivedere certi articoli della Carta viziati da un linguaggio troppo pacifista, solidarista, comunitario. Tutto in nome dei valori liberali e democratici. Se veramente si riuscisse a cambiare la Costituzione – così sostengono i fautori della modifica – i problemi dell'Italia comincerebbero a risolversi.

Certamente dietro a questi tentativi c'è pure una volontà positiva di rinnovamento: sarebbe sterile una difesa a priori della Carta, trincerandosi nell'affermazione secondo cui "altre sono le priorità". Già i padri costituenti più avveduti avevano messo in conto possibili cambiamenti. Ancora Piero Calamandrei, nel discorso tenuto il 4 marzo 1947 in Assemblea costituente, diceva chiaramente: «Credete voi che si possa continuare a governare l'Italia con una struttura di governo parlamentare come sarà quella proposta dal progetto di Costituzione?» Soltanto una maggioranza omogenea avrebbe garantito stabilità di governo, ma il giurista facilmente prevedeva che così non sarebbe stato e quindi suggeriva di trovare «appositi espedienti costituzionali per rendere più stabili e durature le coalizioni, fondandole sull'approvazione di un programma particolareggiato sul quale possano lealmente accordarsi in anticipo i vari partiti coalizzati» (pp. 50-51).

In questa annotazione però sembrano celarsi una critica al sistema elettorale del proporzionale puro e l'indicazione di un primato del programma di governo sulle alchimie dei partiti. Sappiamo che poi è avvenuto il contrario. Le riforme costituzionali oggi in campo potrebbero apportare cambiamenti utili, come per esempio il superamento del bicameralismo perfetto. È il clima generale tuttavia che fa destare più di una preoccupazione: l'inquietante incompetenza dei nostri parlamentari, unita all'incoscienza velleitaria di dover cambiare tutto, può portare a una revisione pasticciata e incongruente. Non parliamo poi della perdurante anomalia berlusconiana.

Leggendo il libro di Donata Borgonovo *Re* ritroviamo una conferma di questo discorso. Al di là delle diverse opinioni politiche infatti ciò che segna il nostro presente è la mancanza di conoscenza e di consapevolezza delle inedite possibilità che ancora la Costituzione del 1948 potrebbe offrire.

## Lavoro, partiti, responsabilità degli eletti

Affrontiamo adesso il primo dei tre spunti che mi preme evidenziare, pescandoli dalle molte suggestioni del volume. Come è noto, il fondamento su cui poggia la nostra Repubblica democratica è il lavoro. Il primo articolo della Costituzione è uno degli elementi più caratteristici dell'intera Carta, alternativamente visto come un debito pagato alla tradizione comunista oppure come un lungimirante principio valido forse oggi ancora più di ieri.

Certo è che nell'Assemblea Costituente le idee sembrano essere state molto chiare. Il lavoro è «il titolo essenziale, fondamentale per la partecipazione alla vita politica» (Amintore Fanfani, Commissione dei 75, 24 gennaio 1947). Si tratta però di sottolineare come il lavoro qui inteso non sia solamente la professione svolta, l'occupazione, il mestiere necessari per sopravvivere. Scrive l'autrice: «Dobbiamo considerare il lavoro nella sua accezione più ampia ... nel senso dell'impegno, dello sforzo, dell'applicazione, dell'attenzione, della cura: la democrazia si fonda sull'onesta, paziente e competente dedizione che ciascuna persona pone nelle sue azioni» (p. 88).

Il lavoro come «liberazione dell'uomo dal bisogno». Meuccio Ruini, nella relazione finale della Commissione dei 75 scrive: «Si può dire oggi che la repubblica sarà di democrazia e riforme economiche o non sarà» (p. 93). Riscontriamo dunque una precisa consapevolezza di non voler parlare astrattamente del lavoro o di lavoratori quanto della necessità di permettere al cittadino di esplicare, attraverso l'opera del suo ingegno e della sua fatica, i diritti e doveri individuali e collettivi. L'articolo 1 trova così quasi una sua continuazione nell'articolo 3 in cui si chiama la Repubblica a rimuovere gli ostacoli che impediscono la reale attuazione dei principi contenuti nella Costituzione stessa. Il lavoro quindi diventa un diritto.

Seguendo l'insegnamento del premio Nobel indiano Amartya Sen, si potrebbe dire che la fondazione sul lavoro della nostra democrazia implica il compito di garantire a ogni cittadino la "capacità" di essere libero dal bisogno, di condurre l'esistenza secondo le proprie convinzioni, di partecipare alla vita pubblica, di concorrere al progresso del paese intero.

Veniamo al secondo aspetto su cui mi vorrei velocemente soffermare. Ricominciamo da Calamandrei: «Una democrazia non può essere tale se non sono democratici anche i partiti in cui si formano i programmi e in cui si scelgono gli uomini che poi vengono esteriormente eletti coi sistemi democratici». In una democrazia tutto deve essere democratico: la scuola, i sindacati, la polizia, le procedure di elezione dei magistrati... ovviamente i partiti.

Si è detto molte volte che la causa di gran parte dei mali della politica italiana sia da rintracciarsi nella mancata attuazione dell'articolo 49. Così abbiamo potuto assistere alla nascita di partiti-azienda e di partiti-setta, privi di qualsiasi democrazia interna e di possibilità di controllo da parte dei propri (numerosi) elettori e dei propri (più o meno inesistenti) iscritti.

Tuttavia, annota con chiarezza ma quasi con rimpianto Borgonovo Re, «la Costituzione non riserva alcuna disciplina» volta ad attuare all'interno dei partiti questo metodo democratico. (p. 101) Si è preferito invece lasciare la più ampia libertà possibile di associazionismo per i cittadini che poi decideranno alle elezioni a chi affidare il proprio voto. A distanza di decenni possiamo dire che la mancanza di democraticità interna dei partiti e di una normativa generale sulla loro attività (in molti altri paesi, dalla Germania alla Francia agli Stati Uniti, le regole del gioco della politica sono stabilite a livello legislativo e istituzionale) ha nuociuto grandemente all'Italia, impedendo per esempio l'introduzione di procedure valide per tutti nella selezione dei candidati (le primarie) oppure permettendo a gruppi dichiaratamente fascisti di poter partecipare alle elezioni, oppure ancora favorendo il dilagare della corruzione all'interno dei partiti.

Si è privilegiata la libertà del partito e del singolo deputato. Ecco il terzo punto saliente che emerge dal libro, ossia il chiaro sostegno dell'autrice del principio contenuto nell'articolo 67: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione e l'esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». L'importanza di questo principio (vedi pp. 120-123) risiede nel fatto che ogni eletto è chiamato a una grandissima responsabilità, quella di obbedire alla propria coscienza e mai a un singolo leader. Una responsabilità che lo porta a essere libero nelle sue decisioni, svincolato sia da una dimensione politica sia da una territoriale, ma pure, soprattutto, dallo stesso mandato ricevuto dai propri elettori: in questo senso un onorevole non può essere semplicemente il megafono dei cittadini, non è un semplice cittadino/portavoce di una forza politica particolare oppure di istanze specifiche. No, deve rappresentare tutta la nazione e, per quanto possibile, pensare esclusivamente al bene comune. Ancora una volta la nostra Costituzione impone a tutti una responsabilità da coltivare insieme. ■

## **Noi non taceremo, ancora**

### **Parole dense, silenzi fecondi, immagini reali, pratiche nuove per un'altra democrazia.**

### **Scuola estiva di formazione politica**

### **Terzolas, 28 agosto – 1 settembre 2013**

«**N**oi non taceremo, noi siamo la voce della vostra cattiva coscienza. La Rosa Bianca non vi darà pace», scrivevano nel quarto volante i giovani della Rosa Bianca tedesca. Altre parole da far riecheggiare le ritroviamo tra gli scritti di Hans Scholl: «Dalle macerie risorge alla luce il nuovo spirito. Ma il quotidiano è contraddizione. Macerie e luce nello stesso tempo». È un invito alla memoria e a tracciare nuovi itinerari a 70 anni dal martirio della Weisse Rose.

Per la "Scuola" della Rosa Bianca avevamo immaginato altri titoli, ma i diversi avvenimenti e gli sconvolgimenti degli ultimi mesi ci hanno spinto a rivedere l'impostazione, rimettendoci in gioco alla ricerca di parole, silenzi, immagini significative che provino a fornire sguardi differenti sul reale che ci circonda. I contenuti e le riflessioni di tanti testimoni con cui abbiamo condiviso tratti del nostro cammino ci hanno offerto un forte stimolo a ripartire dalle radici senza abbandonare lo sguardo sull'oggi, con le sue forti contraddizioni, ma da cui è possibile ripartire, verso nuovi scenari e nuove prospettive su cui attivarsi per un mondo diverso possibile alla luce di pratiche di impegno civile ed ecclesiale e rivolto a percorsi di giustizia e di speranza.

Ci si potrebbe aprire una strada nuova o un vecchio sentiero che si rivela offrendoci nuove possibilità, percorsi alternativi o vie per andare di lato, oppure potrebbe essere la stessa strada di sempre, sempre antica e sempre nuova.